IL COPIONE IMMUTABILE DELLA STORIA:
Dalla Gloria alla Barbarie



Thomas Cole, *The Course of Empire: Desolation*, 1836, olio su tela, New-York Historical Society, New York.

George Gordon Byron (1788-1824)	
"There is the moral of all human tales; 'Tis but the same rehearsal of the past. First freedom and then Glory – when that fails, Wealth, vice, corruption – barbarism at last. And History, with all her volumes vast, Hath but one page…"	"Qui sta la morale di ogni vicenda umana; non è che la medesima recita del passato. Prima la **libertà** e poi la **Gloria** – quando quella viene meno, la **ricchezza**, il **vizio**, la **corruzione** – e infine la **barbarie**. E la Storia, con tutti i suoi immensi volumi, non ha che una sola pagina…"

Questi celebri versi del poeta britannico Lord Byron sono una sequenza in rima tratta dalla Stanza 108 del Canto IV del poema epico *Childe Harold's Pilgrimage* ("Il pellegrinaggio del giovane Harold"), composto nel 1817 durante il soggiorno del poeta in Italia, e pubblicato nel 1818.

L’efficacia di questa sequenza in rima risiede nella capacità di sintetizzare secoli di civiltà in pochi, fulminei passaggi. Isolando e analizzando i punti chiave di questi versi, si può notare come Byron smantelli sistematicamente l’idea di progresso umano.

Il punto di partenza di questa critica è racchiuso nella espressione «’Tis but the same rehearsal», dove *rehearsal* è la “recita”, la “prova teatrale”. Byron intende dire che la storia umana non fa altro che mettere in scena lo stesso identico copione all’infinito.

Subito dopo si incontra il punto di rottura, con l’inciso «When that fails»: quando la tensione ideale della libertà e della gloria crolla, si genera il vuoto morale in cui penetrano inevitabilmente i vizi e la corruzione.

Infine, la riflessione culmina nei versi «And History, with all her volumes vast, / Hath but one page». Qui l’immagine è monumentale: l’immensa storiografia umana, con i suoi chilometri di scaffali e i suoi infiniti volumi, si riduce, in ultima analisi, a una sola tragica pagina che si ripete da sempre: la nascita, la corruzione e il crollo delle civiltà.

Byron utilizza lo scenario dei palazzi imperiali di Roma ormai crollati, per formulare una teoria ciclica e universale della storia umana. Quando scrive, si riferisce alle rovine monumentali che ha davanti agli occhi: l’Urbe è per lui l’esempio perfetto di come ogni grande impero sia destinato a perire.



Veduta del Palatino dal Circo Massimo. Il Palatino è uno dei sette colli di Roma ed è considerato la culla della civiltà romana. Sulla collina sorgevano i palazzi imperiali, i cui resti sono visibili ancora oggi (link).

La sequenza Libertà → Gloria → Ricchezza → Vizio → Corruzione → Barbarie rappresenta l’archetipo universale del ciclo vitale delle civiltà, trovando nella

parabola storica di Roma la sua espressione più limpida e paradigmatica; anzi, ha preso forma proprio camminando tra le sue rovine. Il Canto IV del *Childe Harold's Pilgrimage* è un monumentale e malinconico omaggio alle rovine di Roma. L'Impero Romano era, per Byron, l'esempio supremo e il modello assoluto della parabola discendente di ogni grande civiltà. In questo ciclo fatale, l'affermazione della **libertà** permette le grandi imprese della **gloria**, le quali generano **ricchezza**; l'abbondanza però cova in sé i germi del **vizio** e della **corruzione morale**, aprendo la strada a un inevitabile crollo verso la **barbarie**.

Il testo non descrive un evento storico specifico, ma illustra la legge universale che governa la decadenza degli imperi. È proprio dinanzi alle rovine di Roma che Byron riflette su questo ciclo perpetuo, arrivando a definire la città come "Niobe delle nazioni" (*"The Niobe of nations"*) e "madre solitaria di imperi morti" (*"Lone mother of dead empires"*). Queste due immagini, calate nel Canto IV di *Childe Harold's Pilgrimage*, costituiscono metafore di straordinaria potenza evocativa: radicate nel mito classico e nella memoria storica, esse condensano la profonda malinconia del poeta di fronte ai resti della capitale imperiale. Nello specifico, le due formule racchiudono significati ben precisi:

► "NIOBE DELLE NAZIONI" (*"The Niobe of nations"*) – Nel mito greco, Niobe è una madre fiera dei suoi quattordici figli. Per questa sua superbia (*hybris*), gli dèi Apollo e Artemide le uccidono tutti i figli sotto gli occhi. Distrutta dal dolore, Niobe si rifugia sul monte Sipilo, dove gli dèi la trasformano in una statua di pietra che continua a versare lacrime inesauribili.

Definendo Roma come la "Niobe delle nazioni", Byron condensa il destino della città in un'immagine di devastante potenza epica. Roma appare come una madre che ha perso tutto: colei che un tempo, fiera sul trono del mondo, dominava su innumerevoli popoli considerati suoi figli, ha visto morire pezzo dopo pezzo il proprio potere e le proprie province. Di quel glorioso passato non resta che un'immensa desolazione, una regina spodestata e oggi pietrificata nel dolore. La capitale pulsante di un impero universale si è mutata in un ammasso silenzioso di marmi e rovine, immobile e

spettrale come la statua mitologica di Niobe. È una condanna alla perpetuità del lutto. Assistendo impotente alla propria decadenza, la città consuma i secoli piangendo una gloria che non tornerà mai più.

L'immagine classica e universale di Niobe è rappresentata dallo storico gruppo scultoreo antico, la cui replica romana più celebre è conservata presso la Galleria degli Uffizi di Firenze.



La scultura mostra il momento culminante del mito: la madre, sopraffatta dal dolore, disperatamente cerca di proteggere la figlia più piccola dai dardi invisibili degli dèi, sollevando il lembo della veste in un ultimo, inutile gesto di difesa. È proprio questa posa drammatica, unita all'espressione pietrificata nel marmo, che ha ispirato Byron nel paragonare la solitudine monumentale di Roma a quella di una madre rimasta sola tra le rovine che la storia si è lasciata alle spalle.

► "MADRE SOLITARIA DI IMPERI MORTI" – Nel testo originale del poeta, l'espressione è ancora più lacerante: definendo Roma prima *"Lone mother of dead empires"* ("Madre solitaria di imperi morti") e subito dopo *"Childless"* ("Senza figli"), egli evidenzia il paradosso tragico di una madre che ha dato la vita a un intero mondo e si ritrova ora priva di discendenza, destinata a una solitudine storica assoluta. Il significato profondo di questa immagine risiede nell'isolamento della grandezza: Roma è una madre "solitaria" poiché non esiste al mondo un'altra città che abbia raggiunto vette di potere simili e che sia poi crollata in modo altrettanto colossale, rimanendo drammaticamente unica nella sua sventura. È "madre" perché dalle sue istituzioni, dal suo diritto e dalla sua cultura sono discesi i grandi imperi successivi (da quello d'Occidente a quello d'Oriente, strutturato sul Cesaropapismo, fino al Sacro Romano Impero); tuttavia, oggi si ritrova "senza figli" poiché quelle stesse realtà nate dalla sua eredità universale sono crollate a loro volta, lasciando dietro di sé solo "imperi morti" (*dead empires*).

Con queste espressioni, Byron esprime il nucleo più puro del suo Romanticismo: la **caducità della gloria umana**. Davanti alle rovine del Colosseo e del Foro Romano, lo sguardo del poeta non si posa su semplici pietre vecchie, ma sul monito più grande della storia. Se persino la civiltà più potente del mondo è diventata una madre solitaria, sterile e in lacrime, allora nessuna opera umana è destinata a durare per sempre.

Il *Childe Harold's Pilgrimage* è un'opera lunghissima divisa in quattro parti denominate 'canti', scritte in anni e luoghi totalmente differenti.[1] Nelle prime due sezioni del poema (ambientate in Spagna, Grecia, Albania e Turchia), Byron descrive approfonditamente l'Impero ottomano e lo scontro tra Oriente e Occidente. Lì parla direttamente di tradizioni islamiche, moschee e minareti; del dominio turco-musulmano sui popoli 'cristiani' d'Europa; dell'influenza storica dell'Islam nell'Occidente mediterraneo (come l'Andalusia in Spagna).

Nel Canto II, quando Byron si scontra con la dominazione islamica reale e presente – ovvero quella dell'Impero ottomano in Grecia – il suo giudizio politico è fortemente negativo. Egli considera il governo del Sultano come una tirannia oppressiva, e descrive la Grecia come "mesta reliquia" di una grandezza passata, ridotta in schiavitù. Il suo obiettivo finale è la liberazione del popolo ellenico dal giogo ottomano, un ideale totalizzante che trasformerà la cittadina di Missolungi – situata nella parte occidentale del Paese – nel simbolo supremo del Romanticismo e dell'estremo sacrificio del poeta. Proprio in questo avamposto sulla laguna, dove si era trasferito per sostenere attivamente la guerra d'indipendenza greca finanziando i ribelli a proprie spese, Byron trovò il teatro della sua ultima battaglia. Ed è qui che, dopo essersi ammalato gravemente di febbri, morì il 19 aprile 1824, suggellando con la vita il proprio ideale politico e letterario, fino a diventare per sempre un eroe nazionale per il popolo greco.

[1] Per fare un confronto con la letteratura italiana, l'intera opera è lunga quasi il doppio rispetto alla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso e si avvicina alla metà dell'intera *Divina Commedia* di Dante (che conta 14.233 versi). Nella produzione di Byron, è superata in lunghezza soltanto dal suo colossale e ironico capolavoro successivo, il *Don Juan*.

Nei canti del *Childe Harold's Pilgrimage* dedicati all'Oriente, Byron interpreta l'espansione dell'Islam in Occidente come un fenomeno di natura puramente politica, e non come la conseguenza di una grave crisi morale e spirituale delle società europee dell'epoca. Il poeta non argomenta che la perdita dei valori cristiani abbia reso tale civiltà nuda e indifesa, segnando una tragica ciclicità storica in cui la libertà stessa degeneri in barbarie. Una simile tesi sarebbe d'altronde smentita dalla realtà: storicamente, il mondo occidentale non ha mai aderito in modo autentico al Cristianesimo. Se, infatti, una civiltà avesse fondato veramente la propria libertà sui valori cristiani e poi li avesse abbandonati, allora andrebbe incontro a un'inevitabile decadenza, scivolando nella barbarie; ma questa dinamica, nel caso dell'Occidente, non si è verificata poiché manca il presupposto di partenza. La civiltà occidentale non può aver 'perso' i valori cristiani provocando il proprio declino, per il semplice fatto che non li ha mai posseduti o applicati concretamente. La sua libertà, di conseguenza, è sempre stata fragile, imperfetta e già corrotta all'origine.

È in questo scenario concettuale che si muove Childe Harold, il protagonista del poema byroniano: un giovane aristocratico cinico, annoiato e profondamente disilluso dai valori della sua stessa patria. Di conseguenza, egli non guarda all'Islam con la preoccupazione di un presunto "difensore della Cristianità".

Nel Canto II, osservando i monumenti storici che hanno cambiato possessore nel corso dei secoli, la voce narrante commenta con distacco: "Un tempo era di Giove – ora è di Maometto, e altri credi sorgeranno." Attraverso questa disincantata riflessione storica, Byron suggerisce che le religioni altro non sono se non strutture umane transitorie, destinate a succedersi ed estinguersi nel tempo. Del resto, l'etimologia stessa del termine "religione" affonda le radici nel mondo pagano, e i diversi credi esistenti si configurano come sistemi di derivazione umana; al contrario, il Cristianesimo neotestamentario non è una religione, ma coincide con la Persona stessa di Cristo. L'essenza della fede cristiana non risiede, infatti, in un freddo legalismo o in una istituzione, bensì nella relazione viva con Lui, un legame in cui

l'adesione alla Sua volontà è il frutto spontaneo e il segno tangibile dell'amore per Chi ha pagato il prezzo del nostro riscatto e, dalle pagine del Vangelo, continua a ricordarci: "Se mi amate, osservate i miei comandamenti" (Giovanni 14:15).

Il passaggio di un territorio in mani islamiche non è visto da Harold come un dramma in sé, ma come l'ennesima prova della caducità degli imperi umani. L'unico momento in cui lo sguardo di Harold sulla dominazione ottomana si fa cupo riguarda la Grecia. Harold soffre nel vedere la terra della democrazia classica ridotta a una provincia sottomessa al Sultano. Tuttavia, anche in questo caso, la critica di Harold non è rivolta all'Islam in quanto religione: egli condanna la tirannia politica dell'Impero ottomano e disprezza la passività dei Greci moderni, colpevoli di accettare la schiavitù senza lottare.

Oggi, l'espansione inarrestabile dell'Islam in Occidente trascende le dinamiche della politica contingente, superando le semplici strategie elettorali dei partiti di sinistra o i progetti del cosiddetto *filantropismo* globale di stampo sorosiano.[2]

Ci troviamo forse di fronte a un evento di portata storica che richiama il giudizio di Dio? Il mondo islamico rappresenta oggi per l'Occidente ciò che i Babilonesi furono per l'antico regno di Giuda, ovvero il braccio storico del castigo divino?

Inaridito da una totale desertificazione spirituale, dal dilagare di una violenza pervasiva a tutti i livelli, da una decomposizione morale non più arginabile, e da un ateismo radicale nelle forme di un **anti-Cristianesimo viscerale**, **rabbioso** e

[2] Il "filantropismo globale" associato alla figura di George Soros (un imprenditore e banchiere ungherese naturalizzato statunitense) si sviluppa principalmente attraverso la rete delle *Open Society Foundations* (OSF), da lui fondata nel 1993. Questo modello promuove il concetto di "società aperta" (ispirato al filosofo Karl Popper, nato a Vienna nel 1902), e si concentra sul finanziamento di progetti legati ai cosiddetti "diritti civili" (come l'aborto volontario senza limiti, le istanze LGBT, l'eutanasia, il suicidio assistito, ecc.), fino alle politiche per l'integrazione dei flussi migratori, al superamento dei confini nazionali, alla globalizzazione e alla governance sovranazionale. A differenza delle fondazioni classiche focalizzate su sanità, ricerca scientifica o povertà estrema, il filantropismo sorosiano ha caratteristiche uniche:

- *impatto politico diretto*: i fondi non curano malattie, ma mirano a modificare le leggi, influenzare le politiche pubbliche e sostenere riforme strutturali;
- *approccio transnazionale*: promuove l'indebolimento dei nazionalismi a favore di istituzioni internazionali, mercati aperti e flussi globali regolati (finanziari, migratori, commerciali e informativi).

L'azione delle *Open Society Foundations* è al centro di forti dibattiti geopolitici:

- i governi di stampo conservatore accusano la rete di usare il denaro per destabilizzare governi eletti e imporre un'agenda progressista;
- i critici economici evidenziano come enormi capitali privati, accumulati tramite speculazioni finanziarie, vengano usati per orientare la politica pubblica globale senza alcun mandato democratico.

totalizzante, il nostro mondo si scopre sguarnito e vulnerabile. Abbiamo smarrito del tutto la centralità dell'amore di Cristo di fronte a popoli dalle convinzioni totalmente opposte. Eppure noi sappiamo che, se nell'antichità Dio è intervenuto nella storia esercitando il Suo pieno controllo (come attestano le Scritture di Geremia, Abacuc e Daniele), con la venuta del Salvatore l'orizzonte salvifico è radicalmente mutato. Questo evento, che compie le profezie veterotestamentarie e suggella la rivelazione divina nella redazione definitiva della Bibbia, fa sì che l'umanità non cammini più nell'ombra.

In questo mutamento, l'apparente discontinuità nel modo in cui Dio agisce è custodita dentro una perfetta continuità del Suo piano eterno, che preesiste alla Creazione stessa. L'uomo è ora pienamente in grado di conoscere il destino che lo attende a seconda della posizione che assume, **o con Cristo o contro di Lui**, con tutte le conseguenze spirituali eterne legate a una simile scelta: "Chi crede in Lui non è giudicato; chi non crede è già giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio." (Giovanni 3:18)

Ma quando l'apostasia e il rifiuto di Cristo diventano l'opzione della maggioranza, determinano il collasso morale e spirituale e il disfacimento profondo dell'intera società. Di conseguenza, la civiltà occidentale stessa si ritrova attaccabile e senza difesa, esponendosi al giudizio di Dio: una sentenza che la rende inerme di fronte a forze estranee a Cristo, destinate anch'esse a incontrare il giusto verdetto divino, nel giorno del Signore. **L'Occidente si ritrova così "disarmato" perché ha perso le ragioni spirituali per difendersi**.

In Matteo 11:20-24 e Luca 10:12-15, Gesù rimprovera le città in cui è avvenuta la maggior parte dei Suoi miracoli (Capernaum, Corazin, Betsaida), affermando che nel giorno del Giudizio le città di Sodoma e Gomorra – distrutte materialmente da Dio nella storia – saranno trattate con meno severità di quelle che lo hanno rifiutato.

Con la venuta di Cristo, il baricentro del giudizio si è spostato dal piano materiale e storico a quello escatologico ed eterno. Dio non manda più fuochi dal cielo né decreta l'annientamento materiale di nazioni peccatrici; ma il rifiuto cosciente di Cristo

espone le civiltà a un fallimento interiore, lasciandole in balìa di un'autodistruzione che fa da preludio e preannuncio al giudizio definitivo. L'Occidente, rifiutando coscientemente Cristo, è caduto in una **necrosi demografica**, **morale** e **spirituale**, fino a implodere sotto il peso del proprio vuoto.

Oggi, la forza dei numeri e della religiosità di un altro popolo non fa che occupare uno spazio rimasto vuoto. Un simile castigo, quindi, non è un intervento esterno di Dio, ma l'esito storico di un **suicidio spirituale**.

È proprio questa immanente rovina, che sfocia nella **barbarie** da cui il Cristianesimo ci aveva liberato, a svelare la vanità di ogni pretesa terrena: la storia, infatti, ha già visto il tramonto di imperi, regimi e tirannie. Leader apparentemente inamovibili hanno dominato la scena per decenni, prigionieri di una retorica sterile che pretendeva di trasformare il mondo con logiche puramente umane. Oggi, di quel potere non resta che polvere: le nuove generazioni ne ignorano persino i nomi.



Rovine dell'antica città di Babilonia, Mesopotamia, Iraq, VI secolo a.C., regno di Nabucodonosor II.

Nessuna ricchezza, influenza o azione memorabile mette al riparo dal destino comune: ogni uomo, prima o poi, passa. La Scrittura lo dichiara con forza: **l'uomo**, **nonostante la sua grandezza**, **non dura** (Salmo 49:12); il cielo e la terra passeranno (Matteo 24:35), ma la Parola del Signore rimane in eterno (1Petros 1:25). Prestiamo dunque ascolto, oggi stesso, al monito che Dio ci rivolge, prima che sia troppo tardi: "**Oggi**, se udite la Sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione" (Ebrei 3:7-8).

"Poiché ogni carne è come l'erba e ogni gloria d'uomo è come il fiore dell'erba; l'erba si secca e il fiore cade, ma la parola del Signore rimane in eterno; e questa è la parola che vi è stata annunciata mediante il Vangelo." (1Petros 1:24-25)



(© Riproduzione riservata | Dr. Orietta Nasini | Nel giugno dell'anno del Signore 2026 | Link)